

Ivano Mingotti

Il paese dei poveri



Ivano Mingotti

Il paese dei poveri

ISBN 978-2-37297-1324

Copyright 2014
Edizioni R.E.I.
www.edizionirei.com
info@edizionirei.com

Indice

1.....	5
2.....	23
3.....	41
4.....	58
5.....	76
6.....	91
7.....	106
8.....	123
IL REGOMENTO DELLA COMUNITA' DEI POVERI.....	127

dedico questo libro a chi non si abbatte;
e se devo dedicare questo libro precisamente a qualcuno, lo
dedico a me.
Me lo merito.

Questo romanzo inizia così: un uomo davanti a un altro uomo, una stanza vuota, il ronzare di un rumore grigio, luce diafana e vitrea, fredda.

Il primo uomo appoggia la sua schiena a uno spigolo di muro, un angolo tra una piccola stanza che si apre dentro un'altra stanza più grande, che è quella che stiamo guardando ora; l'uomo ha il volto curato, composto, serio; è rilassato, eppure sull'attenti, in guardia, pronto a reagire qualora ce ne fosse il bisogno.

Porta una divisa di un blu tendente al grigio, con grandi bottoni luccicanti, polsini ordinati, la giacca un poco ripiegata sui polsi; l'abito non ha una sola piega, è perfetto, composto.

Ha scarpe lucide e pulite, di una splendida pelle nera, e capelli sistemati, lisci, una lunga frangetta che gli attraversa tutta la fronte, di un biondo scuro.

L'altro uomo, in piedi davanti a lui, guarda l'uomo che ha di fronte, guarda la piccola stanzetta alle spalle dell'uomo, guarda il cartello appeso allo spigolo opposto di quella che è l'entrata al piccolo antro, alla piccola rientranza, alla piccola stanza ancor più freddamente illuminata; il cartello dice 'Vasca di sanificazione', e lo lascia interdetto, colpito.

L'altro uomo, che guarda ora, nuovamente, l'uomo appoggiato allo spigolo, all'entrata della Vasca, ha capelli scomposti e ruvidi, pregni di sudore e tempo, sporchi, unti.

Ha una barba di un giorno o forse più, un viso poco curato, pelle annerita e denti scuri, un naso cadente, sopracciglia folte, lo sguardo perso che continua a fuggire, e fuggendo gli sfugge, ne perde il controllo.

L'altro uomo, che ora torna a guardare il cartello 'Vasca di sanificazione', non capisce perché si trova in una stanza colma solo del ronzare di questo rumore bianco, indistinto e secco,

sottile, fastidioso.

Non capisce perché ci sia un cartello all'ingresso di quella che pare una doccia, non capisce perché la luce sia così diafana e fredda, sterile, sterilizzata.

E non capisce perché l'uomo che gli sta davanti, appoggiato allo spigolo dell'entrata della doccia, gli stia davanti davvero.

L'uomo in divisa, che ci pare, a questo punto, una guardia, bardato com'è e pronto a reagire come sembra, ha lo sguardo perso, basso, pare aspettare, pensare.

Il rumore bianco ronzante ancora sui muri, sul mattonato coperto di grigio pallore, sulle lampade dondolanti e minacciose, sul cartello, sulle dita sporche dell'uomo trasandato, sulle sue unghie nere.

Ha i piedi scalzi, l'uomo trasandato, e notiamo solo ora che è nudo.

I glutei pelosi lasciati tremare all'aria fredda dello stanzone, il pene a ciondolare tra le gambe strette, il petto cadente, molle, scuro.

L'uomo trasandato non capisce perché si trovi qui, ma capisce perché si trovi nudo davanti a una Vasca.

Non ha mai vissuto questa situazione, eppure sa già perfettamente come andrà a finire, come noi stessi intuiamo.

La guardia solleva leggermente lo sguardo, gli occhi gli cadono sui piedi scalzi dell'uomo, sulle gambe, e all'arrivare al pene dell'uomo pare vedergli in faccia un brivido, un tremore, quasi un conato.

L'uomo trasandato stringe i pugni, ha freddo, nelle orecchie ha ancora il ronzante rumore bianco che pervade ogni mattone di questa stanza.

La Vasca è poco distante, la guardia di fronte a lui, appoggiata allo spigolo, il cartello appeso, 'Vasca di sanificazione'.

Tutto sa di sterile e di lontano, di isolato, di freddo.

L'uomo trasandato ha il cuore che batte debolmente, dentro il petto molle, come volesse andarsene a dormire, in disparte, e

lasciarlo solo in questa scena, in questa situazione.

La guardia solleva lentamente lo sguardo, si aggiusta con le mani la cintura, si solleva i pantaloni, fa un cenno con la testa.

- Prego, è ora di entrare nella Vasca.

L'uomo trasandato non ha mai vissuto questa situazione, ma sa già come andrà a finire.

Sa, come sappiamo noi, che i suoi passi traballanti, il suo pene dondolante e il sedere flaccido finiranno nella Vasca, nella doccia, alle spalle della guardia.

Sa che dal soffitto della doccia partirà un getto bollente, sa che i passi che farà sul pavimento saranno freddi, saranno tremendi, saranno terribili.

La guardia fissa un punto sul mento dell'uomo trasandato, non lo guarda affatto negli occhi; l'uomo trasandato guarda la doccia, sa che deve muoversi, lo sente, o vi saranno reazioni pericolose.

Conseguenze non accettabili, traumi, forse dolori; in fondo è nudo e ha di fronte una guardia.

E anche se non ha fatto nulla di male ha la concreta sensazione di poter essere punito, di dover scontare una colpa.

I peli intorno al pube tremano, le gambe si stringono, si strizzano, il sangue scorre sotto la pelle, preme, stringe.

I piedi pestano sul pavimento gelido, si sente forte il ronzar del rumore grigio.

Ha i capelli sporchi e unti, quest'uomo trasandato.

La guardia gli guarda un punto sul mento, aspetta solo che si muova, e in tutto questo si sente solo il ronzar forte del rumore grigio.

E il gelido splendor delle lampade lontane.

Dondolano.

L'uomo trasandato, ora, è avvolto da spessi panni di spugna.

Una goccia sottile penzola da un ciuffo dei suoi capelli, appiattiti sul cranio dall'acqua bollente di poco prima; dondola,

come ci ondolava il pene poc'anzi, quasi cade, freme una caduta. L'uomo è seduto, si stringe intorno ai panni e trema forte, tanto forte che pare ballare, danzare sulla panca che gli fa da scomoda sedia, vibra, freme.

Pare non sia più padrone del proprio corpo, a guardarlo; pare un altro a comandarne i movimenti, i tremiti, le dita grosse e grossolane che stringono ora il panno, ora gli sbuffi di lanuggine, ora i lunghi fili sfilacciati, ora ancora il panno, lo premono al corpo, forte.

Il grigio ronzio che con lui sentivamo si è fatto più forte, più nitido: pare un digrignar di metallo, un tagliare, un vociar di vibrare, è rumore bianco.

E tanto è nitido e tanto è fremente che pare avvicinarsi, appropinquarsi al nostro protagonista, all'uomo bagnato, stretto nei panni, sulla panca, stretto un poco in se stesso.

Noi vediamo solo questo, ora, soltanto il volto dell'uomo, intrappolato nei grossi panni ormai umidi, i suoi occhi lucidi, pieni, gonfi, il grosso naso cadente, le piccole labbra strette, i capelli bagnati a riaffiorar dal panno, qualche goccia a scivolar sulla pelle.

Scorgiamo il vapore, la lunetta bianca delle unghie rosa, le grosse dita ora pulite a stringere il panno, il tremar forte della pelle, delle braccia, di questo involucro umano di panni e pelle. E sentiamo, come lui, il ronzare farsi sempre più vicino, sempre più nitido, sempre più netto, farsi presente, farsi presenza.

Continuiamo a guardare le mani dell'uomo stringere, stringersi nei panni, stringere le dita nel tessuto spugnoso.

E poi, poco lontano, un venir di rumore di passi, un rintocco di battiti, il cuore grande dell'uomo bagnato che pompa nel petto e poi un'ombra, sempre più vicina, un respiro altrui, un essere presente, ed ecco, un altro uomo.

Ne scorgiamo appena i pantaloni, ordinati e puliti, oltre lo stringersi nei panni del nostro protagonista; scorgiamo il suo

esserci, la sua presenza compita e silenziosa, la compostezza del restare.

Vediamo le dita stringersi più forte ai panni, tremare un poco più forte, battere un poco più forte il cuore dell'uomo ed ecco, un sussulto, uno strappo, il rumore di uno scivolare, un panno che scende e noi lo vediamo sfuggire, cadere, per un attimo lo vediamo ciondolare, poi svanire.

Continuiamo a vedere le dita del nostro protagonista, dita che tremano, dita che vibrano, ed ecco, il ronzio che diventa più forte, che diventa più nitido, pare appoggiarsi a qualcosa, si smorza.

E ora le dita dell'uomo di fanno dure, granitiche, pare tutto fermarsi, incredibilmente bloccarsi per un istante.

Il ronzio si fa assordante, geme dentro la stanza, geme dentro di noi, forte, e scorgiamo qualcosa cadere, qualcosa scivolare ancora.

Un ciuffo stopposo di capelli bagnati cade, reciso e ordinatamente tagliato, nel ronzare grigio del rumore bianco.

Un altro ciuffo cade, si appoggia alle dita ora immobili intorno ai panni.

Un altro si appoggia all'incavo tra indice e pollice, si adagia; un piccolo fremito di polso, ancora un ronzare.

E in tutto questo un sottile appannar di vapore, i pantaloni compiti e ordinati dell'uomo immobile dietro al nostro uomo, un cadere continuo di capelli recisi e un tremare forte di rumore.

Appoggiato e radente.

Rade.

Ce lo troviamo di fronte, ora, il volto del nostro uomo.

A guardarci fisso negli occhi, fermo, terrorizzato nel suo subire, passivo.

La bocca gli freme con forza, si stringe e si dischiude, e gli occhi traballano, danzano, paiono gonfiarsi e svuotarsi di continuo.

Sulla sua testa ora vediamo ciocche ancora intatte, lunghe file di capelli radi e rasati e folti spazi di capelli immacolati, abbattuti dall'acqua bollente e per questo avvinghiati, intrappolati.

Scorgiamo ora, nitida e brillante, la ronzante macchina per rasare i capelli, stretta nella mano dell'uomo che sta alle spalle del nostro protagonista, se mai sarà il nostro protagonista; lo è ora, e tanto basta.

La mano dell'uomo che ora fa danzare il rasoio elettrico è morbida, dolce, eppure è fredda, pare mano di sarto, di medico, mano che procede per suo conto, mano di macchina.

Non vediamo il volto di chi sta rasando i capelli al nostro personaggio; scorgiamo soltanto i capelli che accolgono ancora la macchina, la testa che si ribella al radere, s'infoltisce, si solleva, e le ciocche che cadono, delicate come pioggia sui panni ora bianchi, ora di un grigiastro zuppo.

Scorgiamo le spalle del nostro uomo dalla testa ormai rasata, del nostro protagonista, spalle larghe e frementi, spalle che tremano; spalle che ora accolgono le ciocche, vi si riempiono, le abbracciano, le trattengono ancora.

Il rasoio passa ancora, gridando e soffocando il suo gridare sul cranio; pare sbeffeggiare, scherzare, tra le sue lamine sottili.

E l'uomo, il nostro protagonista, o il protagonista che abbiamo ora, subisce, freme, non può tremare per lo spavento ma trema forte nell'interno, nella carne, sul cuore, tra i polmoni.

Tutto freme ed è pronto a scoppiare; se in pianto o in rabbia non è detto, ma possiamo certo capire, anche non conoscendo la sua situazione, come ritrovarsi a essere forzatamente privati dei propri capelli non sia certo bello.

Umido, viscido, offeso si deve sentire quest'uomo: eppure abbiamo più ragioni di pensare che si tratti di paura più che di umiliazione, che di umiliazioni quest'uomo ne abbia già subite abbastanza, che ora provi solo terrore per il prossimo passo, per ciò che lo aspetta, per ciò che lo attende.

Ma cosa lo attende, dunque, dopo questa rasatura, dopo questo rasare?

Cosa può attendere un uomo costretto a essere lavato, rasato, denudato, cosa può attenderlo oltre il ronzare, oltre il gridar del rasoio?

È solo, quest'uomo, e questo certamente basta; è solo a subir tutto questo, e certo non è bello ritrovarsi soli in un luogo, che a noi pare, a lui sconosciuto, ad affrontare quel che ora sta affrontando.

Ho sempre odiato, personalmente, le visite mediche, in cui si è soli e nudi insieme a un dottore, un'autorità, in cui si è in completa balia dell'altro.

E ho sempre odiato, personalmente, l'andare, di propria volontà, a tagliarsi i capelli, aggiustarsi la chioma; ho sempre odiato dare la possibilità all'altrui di badare e controllare totalmente qualcosa di fisicamente mio, averlo in pugno.

E ora pensiamo che quest'uomo, per quanto tremi, per quanto frema e per quanto terribilmente sembri subire, non abbia scelto di sua volontà questa strada, questo posto, questo altrui.

Pensiamo che la mano che ora passa, tenendo sul suo cranio il rasoio, non è che mano di sconosciuto; e certo è sempre mano di sconosciuto la mano altrui che si pone sulla propria testa, ma è pur sempre, il più delle volte, mano accolta o mano accettata.

Pensiamo che l'esser presente dell'uomo che ora gli sta rasando il cranio frema forte oltre il panno, e arriva a fremergli e tremare sulla sua schiena, l'uomo passivo arriva a sentirlo, arriva a percepirlo, e la pelle gli pizzica, urla, si ritira dal sentire.

Pensiamo che tutto qui è vapore e panni, nudità e divise, pantaloni ordinati e uomini denudati, e capelli rasati, e ciocche, e dita a stringere i panni.

Pensiamo che qui tutto è subito, e non scelto.

Dove ci troviamo lo lascio dire alla storia, alla narrazione, ma certo capirete come non sia un bel posto.

L'uomo denudato stringe le gambe, vorrebbe fremere e sente forte il pizzicargli freddo e metallico del rasoio passare, scivolare, andare e venire ancora.

Sente il pressar della lama, l'affondare del radere, sente il gelo del tagliare, del premere, dell'esser presente e andare.

E sente forte la presenza dell'uomo che ora taglia, ora danza con la mano e ora ritorna, fermo e immobile alle sue spalle.

Le punte delle orecchie del nostro uomo tintillano, schizzano, spingono.

Una ciocca di capelli gli si è fermata sull'incavo tra orecchio e cranio, balla.

Noi lo vediamo, faccia a faccia con lui, composto e immobile nel suo terrore, a subire il rasoio.

Le ciocche cadono come soldati di una battaglia persa, lui ci guarda negli occhi, con quegli occhi pulsanti e frementi, impauriti e stanchi, umili, e sul naso gli cola una goccia d'acqua calda.

E un rivolo di piccoli capelli sparsi.

Ha la bocca impreparata a restare chiusa, si apre e si chiude come volesse parlare.

E si stringe più forte, e il rasoio taglia.

Occhi negli occhi con l'uomo denudato.

Panni e capelli.

Abbiamo davanti agli occhi una stanzetta, ora.

Una lunga panca di duro legno, assi ad affiancarsi e lasciarsi, stanghe metalliche nere a trattenere il tutto, traballa; sopra la panca, nella penombra di questa stanza, il nostro uomo, il nostro per ora protagonista, nudo, stretto tra le proprie braccia e le proprie gambe, stretto nello stringersi delle proprie cosce, a nasconderci il pube, a nasconderci il petto, a pesare sul ventre, renderlo più tondo, più goffo, più sporgente.

Ha il naso torvo e cadente, gli occhi acquei, vitrei, occhi bovini, puntati tremanti davanti a sé, su un posto per ora a noi

sconosciuto, un punto certo poco lontano.

Ci guardiamo intorno, allora.

Oltre le spalle scoperte dell'uomo, ancora piene di piccoli rimasugli di ciuffi tagliati, vediamo la lunga schiena sporgente, torta, piegata a proteggere il petto e le braccia conserte, a proteggere il piccolo freddo che sente, quel tremare pungente nelle ossa, dentro.

Oltre i glutei, schiacciati mollemente sulla panca, vediamo, sotto le assi, i piedi avvolti tra loro, stretti, a cercare di abbracciarsi l'un l'altro; le unghie lunghe, poco curate, un'unghia imperfetta, più dura e più gonfia delle altre, più spessa.

I talloni screpolati, colmi delle righe di una pelle morta, e poi il terreno, cemento grezzo e freddo, a punger la pelle delle dita dei piedi, grezzo, ruvido.

La panca traballa ancora, ne vediamo spostarsi lievemente le gambe, le stanghe.

Oltre tutto questo un muro assolutamente vuoto, una parete sgombra, la più larga, la più estesa; dopo questa un'altra parete, più piccola, anch'essa grezza e anch'essa vuota, uno spiraglio di luce che la taglia, la seziona in due, un tagliar di spiraglio vicino.

Ed eccolo, lo spiraglio, sulla terza parete: una porta, chiusa, da cui pervade, sottile e imponente, la luce di un al di là, di un altrove.

Silenzio assoluto, non brusio, non rumore grigio, solamente il tremore e il tremar della panca, delle gambe, dei piedi, il restare irrequieto dell'uomo, del nostro uomo, che fissa la porta, fissa proprio la porta.

E ora, a far più attenzione, anche noi notiamo qualcosa, vediamo, e sulla porta notiamo qualcosa: pare un foglio, penzolante, aggrappato al legno del varco chiuso, a mostrarsi come l'unica cosa in questa stanza vuota - l'unica oltre il nostro uomo, ovviamente.

Eccolo, il foglio, e sopra il foglio delle frasi; righe d'inchiostro incollate, avvinghiate, regolari e ordinate a intimare attenzione, a intimar di curarle, curarsi di loro.

L'uomo, il nostro uomo, tremante e con le natiche incollate alla panca gelida, con il freddo nei piedi e i talloni frementi, guarda, fissa queste frasi.

Queste frasi dicono “REGOLAMENTO DELLA COMUNITÀ DEI POVERI”, e già cominciamo a veder svelato qualcosa.

Il nostro uomo non si scompone, non ci pare sia a lui sconosciuto questo nome, non ci pare sia sorpreso dell'eventualità di esser finito in questa fantomatica Comunità dei poveri; pare quasi che a leggere, nel vederlo noi leggere, quest'uomo sia colto dalla fredda, sottile, viscida realizzazione, dalla conferma di un pensiero oscuro, lontano e temuto; pare, insomma, che il nostro uomo, a legger questo foglio, un poco se lo aspettasse.

Ha la testa rasata, questo nostro uomo, e gli occhi vitrei e bovini, e legge, legge questo foglio, e legge con noi, ce lo legge, in fondo.

Senza quest'uomo, in fin dei conti, noi non potremmo mai leggere questo regolamento, non potremmo mai trovarci dentro questa stanza, dentro questa sua situazione.

E leggiamo dunque, leggiamo con lui.

Il nostro uomo ha le spalle ancora coperte dai rimasugli dei capelli tagliati, da ciocche non lasciate scivolare via, dai resti di una vita fuori, probabilmente, ma in fondo non possiamo certo dire se lui sia qui da tempo, se conosca già tutto di quest'ambiente, o se sia in fondo nuovo, tutto a lui sconosciuto, aperto.

Inferiamo, certo, e inferendo possiamo pensare sia nuovo a tutto questo; scorgendolo tremare potremmo dire sia il freddo, ma è più umano pensare sia anche questa situazione, il ritrovarsi in ciò che non si vuole, in ciò che non si spera, in ciò che si teme.

E leggiamo, dunque, leggiamo con lui.

Dentro la penombra, il foglio sulla porta dice: 1. La Comunità dei poveri è fondata sul lavoro; non disturbare mai, quindi, il lavoro dei superiori.

Gli occhi bovini del nostro uomo seguono il foglio, e pare abbiano già terminato la propria lettura, ma noi siamo solo all'inizio, e siamo curiosi, vogliamo sapere; e leggiamo: 2. Non disturbate mai il lavoro dei poveri, vostri compagni.

All'uomo ora fremono le mani, lo sguardo si perde sul foglio attaccato, sulla porta chiusa, sul silenzio, sui muri tanto estesi quanto vuoti, in questa piccola stanza di penombra e nulla, di isolamento e di nudità, trema.

Ha le natiche pressate forte sulla panca, e ogni tremito è un premer nella carne, ogni spostamento un dolore, un pulsare; e noi leggiamo: 3. Occorre farsi trovare sempre svegli nell'ora convenuta.

Abbassa lo sguardo, il nostro uomo, e lo abbassa a guardarsi le ginocchia stringersi l'un l'altra, le cosce strizzarsi, e il corpo nascondergli il pube e nascondergli il petto, la pelle e la carne cercar di proteggergli l'anima, e noi leggiamo: 4. L'orario della colazione, del pranzo e della cena vanno solidamente rispettati.

Il foglio rimane aggrappato con le sue frasi d'inchiostro alla porta, uno spiraglio appena di luce riscalda le dita dei piedi del nostro uomo, e la panca traballa, danza un poco, si smuove, e un dolore di fitta nelle natiche del nostro protagonista, natiche pressate e spremute, carne trafitta; e noi leggiamo: 5. La dotazione di ogni povero è di numero una razione di colazione, una di pranzo e una di cena; qualunque prestito, vendita o scambio tra altri compagni sarà punito.

Tra le nostre orecchie, dentro il nostro cranio, qualcosa ormai comincia a muoversi; e se non facciamo parte di quella prima innocenza, di quella prima verginità d'incanto, se un poco conosciamo la storia, ecco, un brillare, un qualcosa di opprimente e chiaro ci sovvienne alla mente, si fa solido, si fa

concreto.

L'uomo ha il capo rasato e qualche ciuffo ancora di capelli sparuti avvinghiato al cranio, e freme forte, ha le labbra strette dal dolor del tremare, ha le labbra strizzate, piccole labbra gonfie, piccole labbra viola.

E noi leggiamo, andiamo avanti a leggere in questa penombra, in questo silenzio, e leggiamo sul foglio: 6. La dotazione di ogni povero è di numero una saponetta per la doccia delle 17:00; il prestito, la vendita o lo scambio saranno severamente puniti.

E siamo curiosi, e l'uomo digrigna i denti, strizza la mascella per tenersi fermo, per tenersi saldo, ma batte, batte le ossa e le ossa sbattono, e la carne sbatte, e tutto freme; e la penombra e il silenzio e la panca e questa stanza così vuota e così opprimente, e così piccola e così piena di nudità, di subire, di spalle e di teste rasate e leggiamo, e leggiamo: 7. Gli ordini degli amministratori vanno rigorosamente rispettati e: 8. Qualora si esca nella comunità sociale, va tenuto un atteggiamento decoroso.

Ma non ci basta, e vogliamo andare avanti, e il cuore dell'uomo dal cranio rasato e dalle spalle colme di resti di capelli tagliati batte, e sbatte forte nel petto, e sbatte forte oltre le braccia strette, avvinghiate, aggrappate al corpo, a stringere, a strizzare, a tenere fermo, e leggiamo, e leggiamo: 9. Non sono concessi contatti con l'esterno non autorizzati e: 10. È vivamente consigliato non lasciare la comunità attraverso gli ingressi senza regolare preavviso o permesso.

E tutto freme, e freme in noi una piccola angoscia, una piccola paura, e lo sentiamo; ci sentiamo ora su quella panca, con lui, col nostro uomo, vicino alle sue spalle frementi e dure, alla sua schiena molle, al suo essere inarcato a proteggersi, a proteggere, e tutto tremare, tutto vibrare, e la panca e la stanza e i muri, ed il foglio, e leggiamo, e leggiamo: 11. Se un compagno di lavoro commette un errore, va denunciato e: 12. Se si commette un

errore durante l'attività lavorativa, è necessario denunciarsi.

E qualcosa, qualcosa di sottile e gelido penetra nelle nostre gole, e spinge, vuole scendere, afferrarci lo stomaco e bucarci il ventre; squarciarci, ed è il senso terribile di avere capito, di non voler vedere e insieme voler leggere oltre, volere sapere, voler avere la certezza di avere capito; e leggiamo, e leggiamo sul foglio, e tutto quanto è penombra e panca e stanza e tagliare di luce, e tremare di corpo, ed ecco, leggiamo: 13. Si dovrà tassativamente tornare alle ore 22:00 alle proprie brande; lo scambio di brande e l'uso di brande altrui saranno severamente puniti e: 14. Il regolamento va compiutamente rispettato, pena punizione; la mancata denuncia di un compagno che compia violazione di regolamento sarà considerata come una violazione al regolamento stesso.

Ed ecco, siamo all'ultima riga, all'ultimo brandello d'inchiostro, e un sussulto, un brillare ritrarsi negli occhi del nostro uomo, un rumore, qualcosa di vicino, e sappiamo che è la porta, sappiamo che è la maniglia, si sta aprendo, ma ancora leggiamo, ci aggrappiamo al leggere mentre questa porta si apre, e vediamo, è l'ultima riga.

15. Non è possibile fare reclami alla gestione della comunità; reclami comuni saranno considerati atti di rivolta e per questo puniti.

Ed ecco, la luce che penetra lenta, che ferisce, che taglia, che seziona la stanza; e le spalle del nostro uomo che si fermano, ora, immobili a subire l'aprirsi del varco, subir l'apparir di qualcosa, l'aprirsi perché qualcuno ha aperto, e sentirsi solo, impreparato, ora, come impreparati ci sentiamo noi.

Oltre il varco ormai aperto, forma d'ombra sul venir della luce, una forma d'uomo; e poi una divisa, scarpe, un volto, capelli ordinati, un braccio, una mano a stringere la maniglia, un altro braccio, una mano a trattenere qualcosa, tenere, afferrare.

Noi restiamo a guardare; la luce penetra e spezza, preme, e il nostro uomo rimane colpito, non più tremante davanti al terrore,

davanti al suo incubo, non più fremente davanti all'attimo dell'essere arrivato, all'attimo che era certo dovesse arrivare.

L'ombra, la forma, l'uomo che resta sul varco, guarda silenzioso, ordinato e compito il nostro protagonista, calvo e dalle spalle strette, dalle braccia strizzate, dalle cosce spremute; il nostro protagonista si stringe senza muoversi, senza alcun movimento, ed ecco, l'uomo alla porta fa un cenno, ed è muover di bocca, è parola.

- Ha letto il regolamento?

E ora noi guardiamo il nostro uomo.

Guardiamo i suoi occhi ora vuoti, spessi, occhi scuri, occhi d'esser svanito, ritirato, sconfitto.

Le spalle gli si stringono un poco, le labbra strette si spremono ancora, un fremito, un brivido appena di gelo.

Annuisce.

Sposta la testa leggermente verso il basso, ancora verso l'alto, sottilmente, una scossa appena.

Guardiamolo, il nostro protagonista, in questo passivo annuire.

Guardiamolo, inondato dalla luce della porta, piegato nel suo stringersi, tremante eppure immobile, la testa rasata e gli occhi spremuti in un tremito che vorrebbe rilasciare, accettare.

Guardiamo il nostro uomo, duro e immobile davanti al momento.

Un lungo attimo di spesso silenzio, la luce della porta aperta, il suo cranio rasato, piccoli ciuffi appena di qualche capello residuo, le spalle sporche.

La mandibola pressata, nella bocca, uno stringer di denti.

Un lunghissimo attimo di instabile silenzio.

E ora, in questo momento, tutto ci pare cadere, crollare, spezzarsi.

Un rumor di fruscio, nel silenzio, qualcosa che ci attraversa il vedere, ed ecco, sbatte addosso al nostro uomo, sul suo volto, lievemente doloroso, pesante.

Vediamo, per un attimo, e capiamo che ciò che è sbattuto

addosso al nostro uomo non son altro che vestiti, vestiti per il suo corpo nudo; vestiti che scivolano, ora, dopo l'impatto, e noi li seguiamo scivolare.

Ed ecco, cader sulle sue gambe strette, sulla pancia sporgente, sul ventre fremente, ed ecco, il correr via della luce, uno scappare d'ombra, ed ecco, lo sbatter della porta, è di nuovo penombra.

Il rumore dell'antro che sbatte batte forte sulle nostre orecchie, batte ancora più forte sulle orecchie del nostro uomo; ha vestiti nuovi sulle gambe strizzate, il nostro uomo, ha vestiti sconosciuti e mai chiesti sulle cosce premute tra loro, sul pube nascosto, sul ventre che sporge, sul petto; ha la faccia che geme, il nostro uomo, che geme del piccolo dolore dei vestiti sbattutigli addosso, dell'immobilità di questi attimi appena passati, della tensione stretta sulle sue orecchie, del rumore della porta sbattuta.

Resta immobile, il nostro uomo, tutto quanto gli freme dentro e lui rimane immobile, e noi lo guardiamo, nudo, su questa panca. Dentro questa stanza, in questa penombra, in silenzio, con la bocca strizzata e gli occhi persi, sconfitti, ritiratisi ormai nell'anima, i vestiti mai chiesti sulle gambe strette tra loro.

Ha le spalle strizzate, quest'uomo, e la schiena curva.

E le natiche premute forte sulla panca, e un leggero brivido tra i talloni e il ventre.

Solo, dentro questa penombra, immobile.

Ha gli occhi sconfitti, quest'uomo.

Sulla porta chiusa ancora quel foglio, si aggrappa ancora al legno.

E una linea sottile di luce, una fetta appena di un fuori che ancora ci attende, a scorrere sul pavimento.

Quattro pareti vuote, una panca, un uomo.

E noi lo guardiamo.

Silenzio.

Eccolo, ora, il nostro personaggio, il nostro uomo, il nostro

protagonista.

Il cranio rasato, ancora, ma non più quella stanza, non più quella porta, non più quel foglio.

È ancora lui, è ancora il nostro uomo, ancora sue sono quelle mani che ora gli stringono la fronte, ma tutto è cambiato, tutto è leggermente diverso.

La luce, prima di tutto; la luce più densa, più fitta, più viva, tanto viva da apparire finta.

La luce che gli bagna il volto corrugato e stanco, nascosto nelle mani aperte, la luce che gli si posa sulle spalle, non più nude, non più colme di capelli spezzati, ma coperte, nascoste.

Sul petto, tra le braccia avvinghiate intorno al volto dell'uomo, sulle gambe, ancora un poco strette, ancora un poco tremanti, e a cadere sui piedi ancora nudi, un vestito, una veste, pantaloni e un giacchino di tela, un verde scuro appena appena smorto, svilito, che fin da lontano si vede fin troppo slavato.

In tutto questo noi possiamo ammirare soltanto la pelle delle mani dell'uomo, la sua nuca e il suo cranio rasato, le dita libere sopra la pelle, tra i capelli scomparsi, qualche piccolo tremore, l'agitarsi di un impulso tenuto a tacere, tenuto taciuto, trattenuto.

Non possiamo sapere cosa provi quest'uomo, ora; possiamo immaginarcelo, certo, ma tutto ciò che noi abbiamo per certo è la pelle, e nient'altro.

Son le vesti, è questo suo essere seduto, ancora strizzato, ancora trattenuto contro ciò che gli sta intorno, ciò che è da lui tenuto lontano, a distanza, rifiutato.

Noi vediamo soltanto la pelle; la sua pelle, con i gomiti appoggiati alle ginocchia che si toccano, che si stringono, che si fanno forza a vicenda, con le mani sugli occhi, sulla fronte, sulle sopracciglia le dita, ora, scivolano, giocano, fuggono.

Intorno, di questo intorno, noi abbiamo solo echi confusi; lo scalpaccio poco lontano di un qualcosa di metallico, il chiacchiericcio sommesso di due persone, un brusio silenzioso,

il rumore della presenza di molti, un tintinnare di sedie, di tavoli forse, uno strascicare sul pavimento.

E nient'altro, noi possiamo vedere soltanto il nostro uomo, di fronte a noi, gli occhi chiusi nei palmi a scacciare via tutto, via, lontano, tener tutto lontano.

Ma possiamo vedere soltanto la pelle, e questo ci compete, dir solo che quest'uomo ha gli occhi tra le mani, la fronte tra le dita, il naso tra i palmi, e un respiro sommesso, sottile, bollente forse, ma sospirato appena, spirato.

Possiamo vedere solo le nocche sue, non quelle certamente di un uomo di strada, non quelle di un uomo di fatica, ma nocche ammorbidite, morbide di sapone e di casa, morbide di lavoro e routine, morbide d'ufficio.

Possiamo vedere i ciuffi ancora rimasti, sparuti e nascostisi, dei capelli resistiti al rasoio, indomiti, fieri a spuntar dalla testa rasata, svuotata, smascherata, resa innocua, inerme.

Possiamo sentire il chiacchiericcio, certo, un brusio da piccola sala, da bar poco frequentato, da esterno di un centro anziani - se mai siete voi stati in un centro anziani. Se non vi siete stati, posso dirvi che il brusio è davvero poca cosa rispetto al silenzio che vi vige. Ed è silenzio non imposto.

Possiamo guardargli le nocche, ancora, e il vestito verde scuro, di un verde slavato, pallido.

Un'uniforme, addosso, a cadere sulla pelle, sui piedi denudati che picchiano il tallone sul terreno, sui gomiti pigiati, sulle spalle, sul collo.

Stretta, stretta al collo come una presa, come uno strozzare.

Pare tanto l'uniforme sterile di un infermiere, così posata e monotona, così uniformante e indistinta, che non urta e non appare, ma si ritrae per nascondere.

Pare tanto l'uniforme di un infermiere, e invece pare proprio sia il vestito di chi ci vive, qui, o almeno, così possiamo supporre.

In fondo ci viene difficile pensare siano i vestiti originali del nostro protagonista; troppo slavati e troppo uniformi, e troppo

il richiamo a un'uniforme da prigioniero, e di prigionia di richiami ne abbiamo già avuti parecchi; o almeno, ciò viene difficile da pensare a me, e in fondo io non posso certo dire a voi cosa dovrete pensare.

Possiamo solo vedere le nocche ammorbidite di quest'uomo, i capelli rasati, le mani disperate o forse stanche a coprirne gli occhi, l'uniforme verde scuro a cadergli sulle spalle e i piedi nudi, i talloni al terreno.

Possiamo solo vedere il nostro uomo seduto, le ginocchia ad accogliere i gomiti e il volto ad accogliere i palmi aperti. E le dita a strofinar tra le palpebre e le sopracciglia.

Un'uniforme verde, pare dirci soltanto "Benvenuti" alla comunità dei poveri.

Solamente questo.

Immaginiamo ora, davanti ai nostri occhi, un lembo della divisa verdastra che vedemmo poc'anzi.

Eccola, buia, nella penombra, forse un pezzo di pantalone, forse un pezzo di maglietta, penzolare, irrigidirsi e spingere, e infine tirare, mostrarci che sotto c'è pelle, c'è carne, c'è vita.

Vediamo quindi un lembo della divisa di quello che è un prigioniero; un lembo rabbuiato, scurito, quindi nascosto da qualcosa, tenuto lontano dalla luce, dietro.

Cominciamo a sentire ora il chiacchiericcio del tintinnare di piccoli oggetti di metallo che vengono a scontrarsi, a cozzare, a toccarsi, ed ecco, ora quel lembo di divisa si allontana un poco, si fa più chiaro, più luminoso, e ne vediamo l'insieme, il proprietario, il corpo che lo indossa: è il nostro protagonista.

Ci dona le spalle; ci lascia così vedere il suo capo rasato, il brillare dei finestrini che intuiamo in alto, il pavimento bianco, levigato, lustro; ai suoi piedi il nostro prigioniero ha scarpe larghe e marroni, troppo grandi per i suoi piedi, forse le uniche per lui disponibili.

Lo vediamo avanzare, le spalle a noi e il fronte ad altro, ad altri, a un qualcosa dietro al nostro poter vedere; ed ecco, qualcuno ci passa davanti, è ancora un lembo di divisa, certo di qualcun altro, che ci s'infilava davanti, che trema, che vibra, che va.

Cerchiamo indomiti di trovare il nostro protagonista, ora, e ci perdiamo un poco; ci ritroviamo a guardare i grandi finestrini, vetro spesso e luce sottile, il cielo azzurro appannato dall'ostacolo e ora il muro, spesso, di un grigio biancastro, davanti al nostro vedere.

Ora un colpo ovattato, un rumore sordo, il tintinnare più forte di minuti pezzi di metallo che cocciano ed ecco, torniamo a vedere il nostro protagonista; ora, le mani avvinghiate intorno a un vassoio, a trattener dal cadere ciò che sopra il vassoio oscilla, freme, quasi scivola.

Sul vassoio un cucchiaino e un coltello, una ciotola colma di una purea verdastra anch'essa, una fetta di pane, un tovagliolo ruvido color marrone chiaro; le dita dell'uomo stringono un lembo del tovagliolo, un piccolo margine della piccola ciotola e ovviamente il vassoio stesso.

Paiono scivolare, ora, le posate, tintinnando sui bordi della ciotola, ma ecco, un movimento repentino, le mani si agganciano più forte e la razione è salva, salvata, in equilibrio.

Il volto del nostro uomo è contratto, stretto, come stesse raggranellando le uniche forze disponibili per salvare ciò che solo può essere salvato ora, cioè il pranzo.

Ha le labbra strizzate, gli occhi sottili e la mascella indurita, sporgente, quasi a voler attutire col viso la caduta sventata del vassoio.

Un uomo sta levando solo ora la mano dalla spalla della sua divisa verde, pare averlo strattonato; ancora ha in bocca le parole che ha appena proferito al nostro protagonista, secche, pesanti, sporche.

- In fretta, miserabile.

L'uomo che pare avere appena spinto il nostro carcerato è giovane, ordinato, fresco; ha la pelle morbida e lucida, la barba rasata e le sopracciglia ordinate; i capelli biondi, infine, sono raccolti in una lunga frangetta.

Sul volto ha un'espressione neutra, non schifata, non rabbiosa; certamente dura nel suo essere così profondamente sistemata, sistematica, robotica.

Sopra il petto, la divisa di quelle che qui dentro devono esser le guardie, i pantaloni a scendere rigidi sulle ginocchia e le scarpe immacolate, nere.

Il nostro protagonista, leggermente scostato dall'uomo data la spinta, è piegato ancora in avanti, a nascondersi da una minaccia che ritiene probabilmente ancora reale; ha tuttavia il suo vassoio ben saldo tra le dita, la ciotola ferma e la purea ancora all'interno, le posate, il tovagliolo, il tozzo di pane.

Si sposta, lento, in avanti, come avesse già preciso in mente dove andare; e, in effetti, il dubbio che deve attanagliarci, sapendo cos'ha appena proferito la guardia, è che gli sia stato intimato di andare in qualche dove; a occupare qualche posto, forse, probabilmente a un tavolo, data la ragione che tiene sul vassoio.

Ed ecco, noi vediamo ora ciò che vede il nostro protagonista, ciò che gli si pone davanti agli occhi, crudo, sterile, freddo.

Davanti a lui tavoli e tavoli scuri, e sedie e ancora sedie affiancate e in fila intorno ai tavoli stessi; a ogni sedia un uomo, a ogni uomo un capo, a ogni capo una bocca, un cucchiaino, un rancio.

Davanti ai nostri occhi, ora, la mensa più silenziosa e neutra che possiamo mai immaginare: ogni uomo pare fare il minimo rumore possibile, nel trangugiare, nell'affondare il cucchiaino nella purea, nello strappare un pezzo di pane, nel riporre le posate.

Ogni qualvolta si oda un rumore appena di cocciar di metallo, ecco, un voltarsi di sguardi, un leggero levarsi di teste, un minimo segno che l'attenzione di tutti, anche se non veementemente, si è spostata, si è scostata.

In realtà il segno è davvero minimo, e ciò che deve stupirci è che tutti sono a tavola, ma nessuno parla; nessuno guarda davvero chi gli sta di fronte o di fianco, ognuno è nel suo piccolo limbo, nel suo piccolo spazio, ognuno dedito al suo pranzo e a null'altro.

Ciò che si leva della testa è solo il minimo spostamento che si ha anche quando si deglutisce, e null'altro, soltanto uno scostamento leggero.

Questi uomini hanno paura, e lo danno a vedere.

E mentre il nostro protagonista si avvicina ai tavoli e quindi al suo posto, noi vediamo chiaramente i volti di chi non si scosta dal piatto, non solleva il suo cranio, non solleva lo sguardo.

Ecco, un vecchio, i capelli lunghi e bianchi, la faccia tozza,

rotonda, nascosta da una folta barba; ecco, un altro, un giovane dalla testa rasata, gli occhi chini sul naso e sul pane, divorato lentamente, a piccoli morsi, trangugiato mollemente, sottilmente, debolmente.

Ecco, uno scostamento appena e vediamo che il nostro protagonista è alla sedia, la sentiamo, la percepiamo presente.

Un cadere leggero, uno scivolare d'equilibrio ed ecco, il nostro protagonista è seduto, ed è proprio di fronte al vecchio.

Il vassoio si poggia sul tavolo nero, le posate si scuotono un poco, il vecchio solleva appena gli occhi, non alzando minimamente la testa.

Il vecchio pare aver guardato per un solo attimo chi gli è ora di fronte, ed ecco, ora torniamo a noi, ora torniamo al nostro protagonista, guardiamolo.

Guardiamolo, il vassoio di fronte, sotto le dita il metallo freddo e le posate, ora sfiora lievemente il margine della ciotola, ora le dita si poggiano sul pane ruvido, affondano nella mollica.

Ecco, guardiamolo in faccia il nostro protagonista, guardiamo l'espressione tesa, preoccupata, in bilico.

Tutto quanto lo aggredisce, ora, e noi lo capiamo bene.

Ha il naso cadente e gli occhi spalancati il nostro protagonista, e il cranio rasato, qualche capello a resistere ancora.

E le labbra strette e dure, le labbra serrate, e niente che gli arrivi alla bocca.

Poi, più per paura che per fame io credo, le sue dita affondano più forte nel pane, il pane comincia a sollevarsi e le dita lo portano alla bocca.

Le labbra si dischiudono un poco, i denti afferrano la mollica, tutto si chiude.

Lentamente.

Il nostro protagonista sta guardando il vecchio che ha di fronte.

E ha gli occhi spalancati, e un volto teso e affilato.

E un tozzo di pane tra i denti e le dita.

E ora guardiamolo, qui, su questa panchina.

Morbido, proteso un poco in avanti, seduto e piegato, disteso, pare quasi caduto; non caduto fuori ovviamente, ma dentro, nei suoi personali meandri, nei pensieri, nei ricordi.

Ha il volto assente, il nostro caro prigioniero.

Ha il volto di chi non è presente, di chi non partecipa, di chi si tira indietro.

Certo, ha passato una brutta giornata: la doccia, la nudità, il regolamento, l'isolamento, la mensa, e ora questo, questa panchina.

E chissà cosa prima, chissà cosa prima che noi cominciassimo a seguirlo, a guardarlo, a vederlo, a scoprirlo; chissà cosa prima. Ha gli occhi persi, il nostro uomo, e abbiamo l'impressione non sia solo questo a renderli tali; abbiamo l'impressione sia altro, siano altre cose, altri fatti a noi sconosciuti: d'altronde l'impressione che avemmo avuto era quella di un uomo pronto ad affrontare ciò che era atteso, attendibile in quanto già conosciuto, previsto, saputo.

Quest'uomo non ha guardato il regolamento come si guarda il primo passo di una prigionia; quest'uomo lo conosceva, il regolamento, e conosceva il posto in cui ora si trova.

Non è questo, signori miei, dunque, a spingerlo a essere così perso, così sconfitto, così prono in avanti, accucciato nell'accoppiarsi dei suoi gomiti con le sue cosce, delle scarpe con la polvere sottile, perché polvere c'è sotto la panca, e lo vediamo.

Vediamo il sole flettersi e battere forte sulla divisa verde smorto; vediamo il capo rasato brillare un poco, e ombreggiare, nei pressi dell'orecchio, ombreggiare di schiena.

Vediamo questo spazio di polvere e panchina e lui, il nostro uomo, solo, proteso in avanti, i gomiti sulle gambe e le mani a toccarsi, a sfiorarsi, a riunirsi.

Vediamo il volto scoperto, molle, cadente, non qui, non ora; le spalle, le spalle cadenti, senza forze, lasciate andare.

Siamo all'aperto, e lo capiamo da come batte il sole, da come il sole sia presente, sia qui, anche qui.

Da come la panchina, logorata e vecchia, sia bagnata dalla luce, dall'intensità del riflesso tra le assi.

Quest'uomo è solo, ora; quest'uomo è solo, e non se ne lamenta. Non è la solitudine a crucciarlo, non è nemmeno questo campo; non è la spinta giù alla mensa, o il silenzio, son tutte cose che già lui si aspettava.

E allora cosa, cosa per l'amor del cielo, cosa nascondono quelle labbra pendule, quel volto caduco, quegli occhi smorti?

Cosa, cosa nasconde a noi quest'uomo?

E noi, che siamo qui con lui, noi non capiamo perché in fondo non si crucci della Comunità dei Poveri, del luogo in cui si trovi, e perché siano tutti prigionieri, tutto è silenzio, tutto è lavoro, tutto è distante, freddo, bagnato appena dalla luce diafana.

Noi non capiamo, e certo all'inizio di un libro non ci è dato saper tutto, non è nostra questione, non è nostra prerogativa.

Nostra prerogativa è leggere, sentire, capire, e certo vedere quest'uomo su una panca, ancora solo, ancora nel silenzio, dopo la spinta e la doccia e il regolamento ci fa stringere il petto, ci fa brillar la lingua, e come, e come ci chiediamo.

Ed ecco, tutto quel che succede è questo: quest'uomo guarda la polvere che ha di fronte, e non la guarda davvero; la panca è ferma, logora e dura ad accogliere le natiche del nostro protagonista; la divisa verde scuro tira e stringe sopra la pelle, e tutto è già sudore; e intorno un leggero mormorare di gente sparsa, lontana e solitaria, che gode del silenzio.

Soltanto illuminar di sole, una panchina e un uomo perso.

E mormorare e bisbigliare d'altri.

- Povero Achille DiMea - grida una voce - ripeto, Povero Achille DiMea.

Noi, che stiamo ad ascoltare, abbiamo ancora negli occhi gli

occhi del nostro personaggio, del nostro prigioniero, del nostro protagonista; ha gli occhi persi, ancora, occhi svaniti e ristretti, cadenti, e l'anima sconfitta in qualche meandro profondo, nascosta.

Qualcuno, lontano, continua a scandire un nome, tale Achille DiMea; il nostro non è toccato dallo strillo, dall'urlare, e se ne resta perso, perduto, gli occhi acquei e il naso cadente, le labbra sporgenti, morbide.

Pensa, il nostro protagonista; pensa, e non si rende conto che è la prima volta che un nome venga ripetuto più volte, la prima, insomma, che nella lunga sequela di nomi gridati, nel lunghissimo elenco di nominativi urlati, ci si soffermi su uno, e su quello, ripetutamente, si strilli.

Un uomo, lontano, ancora grida - Achille DiMea!

Noi, che vediamo solo gli occhi del nostro protagonista, solo il volto, solo le labbra caduche e le orecchie morbide, non possiamo vedere cosa gli stia intorno, ma possiamo capirlo. Dal tono della voce, amplificato ed echeggiato, capiamo di essere certamente in un luogo chiuso, e certamente in un luogo spazioso.

Dal brillare inconsueto della luce sul volto del nostro prigioniero possiamo capire che ci sia, in questa grande stanza, un grande finestrone unico, in alto, e null'altro che alte mura.

Non vi è brusio, non vi è rumore, vi è solo lo strillare dell'uomo lontano; eppure, sapendo che è un elenco di nomi, possiamo capire che il nostro protagonista non sia il solo, qui, non sia l'unica persona presente.

Il nome viene urlato, ancora - Achille DiMea; il nostro uomo continua, in piedi, a perdersi indisturbato nell'oceano che si spalanca tra le sue orecchie, in quel mareggiare e ondeggiare di pensieri profondi, pesanti, di cui noi non possiamo ancora sapere; in fondo, vediamo solo la pelle.

E la pelle è cadente, morbida, e gli occhi sono sconfitti, ancora, e nulla vi brilla, nemmeno il sole di quella vetrata lontana.

E ancora, un piccolo brusio, un rumore di calpestare, e ancora - Achille DiMea! Povero Achille DiMea!

E ancora, uno scalpitare, un brusio, un borbottare sommesso; pare che l'aula, ora, intorno a ciò che vediamo - che non è molto, appunto il volto del nostro protagonista e il suo essere assente e perso - si riempia di gente, di respiri, di presenze, ed ecco, pare che migliaia di persone sussurrino e blaterino, bisbigolino e dicano, tra i denti, qualcosa.

Ma ecco, il nome non è più ripetuto, l'aula cade nel silenzio, ancora, il brusio rimane ancora per poco; noi continuiamo a guardare il nostro protagonista, il nostro uomo, perso ancora nell'oceano dei suoi pensieri, nella fossa delle sue preoccupazioni, con la bocca socchiusa e gli occhi molli, le orecchie abbandonate al loro appendersi al cranio e la testa rasata, levigata, ordinata.

Un calpestar di piedi, poco lontano, e poi più vicino, più vicino, e ancora più vicino.

E noi, che vediamo solo il volto del nostro uomo, non notiamo nessun cambiamento, nessuna reazione, nessun movimento: lui è perso, perduto, sconfitto anche al sentir del rumore dei passi.

E questi passi vengono, vengono verso il nostro uomo, e gridano nella stanza piena e ariosa, vuota e potente, presente, pesante, questa stanza che sentiamo così larga e così piena di gente, e così vuota di parole, di respiri, di vita.

Qualcosa appare, ora, sul viso del nostro protagonista, ed è il barlume di un secondo.

E ci vediamo sbattere addosso quel che pare la testa di una scopa, e la vediamo addosso al nostro uomo, e notiamo la sua faccia colpita, passiva, indietreggiare al venire della scopa.

E la scopa resta, vediamo, e capiamo, al restare sospesa della testa dell'arnese, che qualcosa l'ha afferrata, ed è lui che l'ha afferrata, rassegnato, il nostro uomo.

E sentiamo un rumore di passi che si fa più lontano, più lontano, fino a svanire, e il volto immobile del nostro uomo,

del nostro prigioniero.

E poi, sussurrante e improvviso, un pestare di piedi lontano, ed infine un vociare.

- Povero Sebastiano Merula.

La scopa sospira delle sue spighe davanti al volto del nostro protagonista, e noi ancora lo guardiamo.

E lui è vigile, ora, un poco più presente di prima, attento; ed è vivo quanto viva è la preda rassegnata alle fauci del predatore, vivo nella rassegnazione.

Tiene il manico della scopa, e noi lo capiamo.

E mentre sentiamo un - Povero Gaetano Solfrizzi, se la ragione non ci inganna, capiamo che il suo nome è Achille DiMea.

E così lo chiameremo, d'ora in poi.

Solo lui potrebbe dirci se sbagliamo, d'altronde.

Ma lui sta zitto, in piedi, impugna la scopa e si guarda davanti, come la bestia rassegnata al mattatoio.

Occhi che han perso la vita.

Ci ritroviamo qui, ora, coi nostri occhi a vedere le cosce di quest'uomo, e oltre le cosce i piedi.

Sui piedi le scarpe, sulle cosce i pantaloni verdastri della divisa, che vibrano, tremano, pulsano, si sconquassano un poco, si fermano e tornano a muoversi, poco distanti dalle gambe della sedia cui è seduto danzano, oscillano, si incrociano.

C'è ombra, da metà della coscia al ginocchio, ombra fino ai talloni luminosi, ombra che ci pare di tavola, di tavolo.

Sentiamo, leggero, il trambusto di queste gambe che tremano, che danzano, di quei piedi rimasti fissi a tenerle, a trattenerle, custodirle.

Il pavimento, bianco e vivido, sotto quelle scarpe, sotto quei piedi.

E ora, improvviso, il cadere di due dorsi di mano, palmi che si appoggiano alle cosce e che stringono, si stringono, forse cercano calore.

Calore, è questo a far vibrar così forte questo corpo, l'assenza del caldo, l'assenza di tepore, la presenza, in quest'ombra, di un freddo diverso, una temperatura a cui la divisa, questa divisa, non è pronta, non è abituata.

La luce, che vediamo, invece, splendere sui talloni e sulla prima parte delle cosce, e ora sui dorsi delle mani, sulle dita strette nei pantaloni, è luce di lampadina, luce artificiale, artificiosa e fredda.

Sul pavimento vediamo altre piccole ombre scostarsi, muoversi, lo slancio di un frammento di piede altrui che attraversa il nostro campo visivo, poi la punta della gamba di una sedia, il rumore dello spostarsi, un trascinarsi metallico, ancora un lembo di piede altrui, ancora soltanto ombra sotto il tavolo.

Queste cosce, questi pantaloni, queste mani anche, ora, tremano tanto forte da parer convulsioni, sintomi di una malattia inarrestabile, apocalittica, furiosa.

Le gambe dell'uomo, che noi continuiamo a guardare, tremano tanto forte da metterci un po' d'angoscia, un po' d'impotenza sul palato; il vederle vibrare, le dita strette nel tessuto leggero della divisa, dei pantaloni, è terribile, è una tortura.

E vibrano, vibrano sotto al tavolo; i piedi fermi, immobili, due perni per l'uomo, e un leggero sconquasso di sedia; le gambe della sedia che si muovono, scricchiolano, si trascinano un poco, poi l'immobilismo di nuovo, improvviso, forzato; immobilismo anche nelle gambe, come fosse stato imposto, come fosse ordinato, obbligato.

Le gambe, è presto dirlo, sono certo quelle del nostro Achille.

Facile dirlo poiché Achille è il nostro protagonista, il nostro uomo, il nostro prigioniero, e difficile è occuparci di dettagli d'altri, che poco servirebbero alla nostra storia; certo, darebbero a voi, che leggete, particolari più approfonditi per comprendere il ventaglio umano di chi affronta questo posto, ma penso che Achille vi possa bastare.

Abbiamo la luce elettrica, quindi, e l'ombra dei tavoli.

Abbiamo le sedie di metallo, le scarpe, le divise; abbiamo il silenzio, il fermarsi al minimo rumore, e abbiamo il tremare.

Fa freddo, più freddo di prima, un freddo impreparato e inaspettato per Achille; un freddo che non sa gestire con questa sola divisa, con questo solo abbigliamento.

È sera, dunque, e siamo intorno ai tavoli, in silenzio; dev'essere dunque la mensa, la cena.

Scorgiamo, un poco di soppiatto, senza farcene accorgere, il bordo del vassoio spingersi oltre il margine del tavolo, spuntare, fare capolino dal materiale nero.

Vediamo, oltre il bordo del vassoio, il mento di Achille, il naso rigonfio di peli, gli occhi socchiusi, tesi, le orecchie, un lembo della fronte appena.

E oltre, molto oltre, le grandi lampade di quella che, lo sappiamo per certo ora, è la mensa.

È ora di cena, dunque.

Achille è immobile sulla sua sedia, immobile nei suoi peli del naso, eppure vibra forte, i denti vorrebbero battere, la bocca trema, oscilla, le labbra sbattono.

I denti no, i denti sono trattenuti, i denti sono tenuti a bada per non far rumore.

Non c'è alcuna legge nel regolamento che imponga il silenzio, qui; non c'è legge che imponga l'assoluta assenza di rumore, ma tutti si astengono dal farne, e dunque Achille segue l'altrui muto consiglio.

I peli del suo naso vibrano, le narici fremono forte, e uno starnuto è teso sul suo collo, e Achille lo trattiene dentro.

Il lembo del vassoio penzola dal limite del tavolo, Achille si trattiene nel suo tremar nascosto, e noi guardiamo lui e guardiamo le lampade, e tutto freme, e soltanto una divisa leggera addosso.

Verde scuro.

Achille è a tavola, dunque; ne vediamo le dita, ora, appoggiate

al margine del nero legno, il vassoio con la cena davanti al naso, la divisa, il mento, la nuca rasata.

Ne vediamo gli occhi, ora, pieni e gonfi di preoccupazione, svegli, rigidi, pronti alla reazione; ed ecco, ecco cosa vedono gli occhi, ecco su cosa si posano: davanti a lui, ancora, il vecchio, il barbuto e candido anziano, il vetusto dalla faccia sempre sulla scodella, come tutti gli altri.

Ecco, questo vecchio ha qualcosa di particolare ora, fa qualcosa di particolare: non ha più la faccia nella scodella; non ha lo sguardo basso, non tiene immobile il suo fremere, non è abbassato, schivo, a schivare la vita che passa.

È silenzioso, certo, il vecchio, ma ha qualcosa di fondamentale inopportuno, di nuovo, di inaspettato: guarda Achille.

Lo guarda, dritto negli occhi, con il mento alzato e la nuca bene in vista, con la lunga barba e la bocca socchiusa, guarda Achille, e guarda noi che guardiamo lui.

Guarda, con la testa sollevata, fremendo di attesa e d'impazienza, di voglia, d'impulso: pare che qualcosa lo spinga, dentro, lo voglia ora a fare altro, a comportarsi in altro modo, a saltare il tavolo, forse, andare dal nostro, e al nostro Achille fare qualcosa.

Si guardano, dunque, Achille e il vecchio; si guardano, e il vecchio ha uno sguardo colpito, ansimante, sospinto, vivo, e Achille ha uno sguardo preoccupato.

È da poco qui dentro, Achille, eppure questo particolare, questo piccolo evento è già molto più chiassoso di ogni altro che abbia già subito, che abbia da poco vissuto.

Il fatto che in questo silenzio, che in questa cieca obbedienza, in questo chinare il capo questo vecchio, quest'uomo barbuto, lo guardi sollevando il cranio è certo la cosa più particolare e pericolosa che abbia incontrato.

Achille sente bene che il pericolo gli sta precipitando addosso, e che gli sta venendo addosso per un semplice scambio di

sguardi prolungato.

Il punto è che il vecchio non smette, continua a fissarlo, e non sembra voler fare nient'altro, non sembra intento a pensare ad altro che al nostro Achille.

Insomma, posti noi nella stessa situazione saremmo certo allarmati quanto Achille, colpiti quanto Achille.

Ci chiederemmo, sicuramente, cosa possa spingere un anziano signore a trasgredire quella che è una regola comune, non scritta, certo, ma intimata dall'accettazione e dall'imitazione dell'aula, dei presenti, della consuetudine.

Ricordiamocelo, abbiamo davanti ai nostri occhi, oltre alla tavola e ai vassoi e alle ciotole e al pane e alle dita di Achille, un vecchio barbuto che guarda il nostro personaggio, e un'infinità di uomini che al contrario non fa altro che nascondere il proprio mangiare, nascondendo le teste e i rumori, deglutendo lentamente per non fare chiasso, respirando il più sottilmente possibile, per non farsi sentire esistenti.

Ricordiamocelo, Achille è nuovo a tutto questo, nuovo a questo ambiente e solo, e questa è la prima interazione umana che lo riguarda e non riguarda anche una guardia.

Entrambi, ora, hanno la divisa colore verde scuro. Entrambi, ora, si guardano.

Achille, terrorizzato, subisce il guardare del vecchio, e il vecchio spinge avanti questo suo guardare, tra il grande naso e la barba bianca, ed entrambi fremono per differenti motivi.

Achille si sente vivo, e la mia opinione è che ora non vorrebbe esserlo; il vecchio si sente di nuovo vivo, vivente, di nuovo in interazione con gli altri, e questo forse è quello che vuole.

È un attimo pericoloso questo, e lo sanno entrambi.

Vediamo ancora il volto di Achille, tirato dalla paura e dalla tensione; le piccole labbra spremute e il naso adunco, cadente, gli occhi spalancati, feriti, ritrosi.

E vediamo ancora il vecchio, il volto trepidante e inquieto, impaziente, e le rughe sulla sua fronte, e la barba, e il grande

naso.

E sul tavolo le dita di Achille, a stringere il legno nero, e due vassoi, e pane, e ciotole.

E un silenzio inquietante, e due sguardi.

Un momento di serio pericolo.

Eccoci, dunque, a trovar noi stessi a guardar di nuovo il tessuto verde scuro di una divisa, pendente, oscillante su una pelle altrui che sempre più ci sembra nostra, insomma.

Verde smorto, colma dell'ombra altrui, questa è la divisa di qualcuno che lentamente si muove, procede, che ci pare segua.

Attendiamo un attimo nel nostro vedere - e un attimo soltanto, per non essere travolti da chi ci pare venga - ed ecco, ora siamo certi, vi è una fila.

Scorgiamo, oltre le spalle di chi si è da poco da noi allontanato, un'altra divisa, un altro corpo; ne scorgiamo la testa rasata, l'incedere passivo, lento, assente, ed ecco, vi riconosciamo Achille.

E davanti ad Achille ecco, scorgiamo un'altra divisa, un altro corpo, un'altra persona: capelli corti, spigolosi e duri, spalle piccole che sbirciamo appena ed eccolo nascondersi di nuovo dietro ad Achille, che procede, incede, va.

Ombra sulle spalle di Achille e ombra su chi lo precede, in fila, seguendo il passo di chi continua l'avanzata, lenta e silenziosa, in questo che ci pare un corridoio, un luogo chiuso certamente, forse un'aula, forse una stanza.

In quest'ambiente, dove non c'è che il brusio dei passi, permane un senso in noi di inquietante sbilanciamento, di squilibrio, di fastidioso, ronzante non esserci.

Qualche passo più deciso si sente venir da lontano, ed ecco, a noi che guardiamo di nuovo le spalle che ci nascondono Achille, a noi che guardiamo il tessuto verde smorto di questa divisa altrui, ecco, oltre il braccio ora oscillato a destra in un altro avanzare, spuntare una divisa diversa, delle spalle più

dure, più sveglie, più rigide: ecco una guardia.

Quest'uomo, apparso come una rivelazione nella nostra scena, procede con passo deciso, sbattendo per bene i talloni sul pavimento, duramente, e noi lo scorgiamo appena avanzare, ne scorgiamo un pezzo, un brano, un margine.

Eccolo avvicinarsi al nostro Achille, mostrargli il volto, lo sguardo, mostrarci i capelli ordinati e il volto neutro, meccanico, distante, ed eccolo andare oltre, superare Achille, superare chi precede il nostro prigioniero con passo balbettante e mostrargli il suo passo forzato, pressato, e sparirci davanti, oltre le spalle, di nuovo, di chi a noi nasconde Achille.

Achille ci rispunta davanti, con la nuca rasata e il passo molle, spizzicato, assaggiato, e poi si nasconde di nuovo nel passo di chi ci sta davanti.

E noi stiamo nel mezzo, tra chi ce lo nasconde e chi arriva, da dietro; e di chi arriva ne sentiamo l'odore pizzicante, il sudore freddo, il respiro stentato, spizzicato.

Non è uno spingere avanti, non è lo spingere di chi ci precede: è un trascinarsi, un essere trascinati, un andare perché gli altri vanno.

Sentiamo ancora i passi della guardia, in quello che a questo punto non può essere che un corridoio; e non può esserlo perché questi passi non finiscono ora, non hanno smesso qualche attimo fa, ma continuano avanti, e ancora avanti ora, e ancora avanti sbattono, rintoccano, premono.

In questo che pare un avanzare infinito, i nostri ci mostrano le nuche, i capelli, si nascondono dietro l'andare altrui, ondeggiano, oscillano.

Tutto quanto attende di arrivare, in religioso silenzio.

Ed è in religioso silenzio che procede Achille, e ancora una volta lo scorgiamo, prima di lasciarlo nascondere ancora dietro questa divisa smorta altrui.

Scorgiamo di questo altrui le scapole sporgenti.

E per un attimo le mani sottili, scarne.

E un brandello di pavimento.
Poi solo il tessuto verde scuro.
E il silenzio.
Un battere di tacchi lontano.

Eccolo, il nostro uomo.

Ne vediamo il volto, ancora, appoggiato, affondato in qualcosa di morbido e bianco.

Vediamo la luce bagnargli direttamente il naso, l'incavo degli occhi stanchi e spalancati, le sopracciglia folte, le ciglia sparute. Ha le orecchie appuntite, piegate e spinte da quel qualcosa di morbido in cui lo vediamo affondare la testa, e vediamo appunto soltanto la testa, la testa e nient'altro.

Vediamo il naso cadente, che brilla di una lampada che pare vicina; l'illuminare freddo, distaccato, altezzoso, pari a quello della luce della mensa.

Vediamo la fronte tesa, tirata, e il cranio rasato, e parte della mascella, un piccolo iniziare di mento, e null'altro.

Totale silenzio, qui.

Il ronzare della lampada poco distante, il grugnire e borbottare muto di quel qualcosa di morbido sotto la testa del nostro prigioniero, sentir qualcosa scivolare, sfregare, strisciare.

Si sposta appena, la testa di Achille, e noi, vedendo come si sposta, con che movimento e che cosa provoca in ciò che lo accoglie, capiamo che sotto la nuca Achille ha un cuscino, che sotto le orecchie Achille ha un cuscino, che sotto la testa Achille ha un cuscino.

È disteso, Achille, e ora comprendiamo perché la luce sia tanto diretta, e tanto vicina.

Possiamo, ragionando, inferire che questo non sia che un letto, e un letto a castello, se tanto è vicino alla luce; potrebbe benissimo trattarsi d'una stanza molto bassa, ma crediamo, data la fila di poc'anzi, che poco avrebbe senso: preferiamo dunque pensare a un grande stanzone, a tanti piccoli letti a castello e ad

Achille, su uno di questi, a guardare il soffitto, e guardando il soffitto guardare noi che siamo qui a guardarlo.

Ha gli occhi spalancati Achille, e leggermente trema; glielo vediamo sul lobo dell'orecchio, nel pulsare rigido tra guancia e occhio, nel tintinnare del naso, del sopracciglio destro, dell'angolo sinistro della bocca.

Trema forte, Achille, e deve fare ben freddo se qui in alto, se davvero in alto sta, prova tanto gelo.

Ha gli occhi spalancati, Achille, e noi ne vediamo soltanto il volto, le guance, le orecchie, la fronte tirata.

Possiamo pensarlo pensare, ora, in questo letto, su questa branda, su questo cuscino; vagare, con gli occhi, su un punto preciso del soffitto per tentare di essere altrove, oltre quel soffitto, oltre questa stanza, oltre questo letto.

Trema, Achille, e trema anche un poco della giornata appena passata, ed era soltanto la prima.

E un angolo della bocca gli si stringe, e a me piace pensare che lui pensi decisamente a qualcosa, a qualcosa di netto e preciso, che ha una forma, un nome, che è un fatto, che è accaduto.

Possiamo vedere soltanto la pelle di Achille, certamente, e forse sentire, poco distante, il soffocato battergli del cuore; ma certo siamo qui, certo lo vediamo tremare, certo lo vediamo stringere quel lato della bocca, con gli occhi spalancati a cercarsi altrove, pensarsi altrove, ne siamo sicuri.

Achille, come abbiamo già detto, pare più scosso di ciò che lo ha trovato fuori di qui che di ciò che qui ha trovato, ed io ne sono certo.

Certamente, ciò è dato dal mio essere narratore, ma avete voi la certezza che un narratore possa conoscer già tutto della storia che gli si sta dipanando davanti?

Abbiamo dunque la testa di Achille, il cranio rasato, gli occhi spalancati, la bocca un poco tremante, un angolo delle labbra stretto.

E un pensiero negli occhi, gelido e bollente, vivo e assente,

lontano, stampato sul soffitto che non possiamo vedere ma sappiamo vicino.

E ha negli occhi questa luce fredda, luce distante, luce di dormitorio.

Ne vediamo ancora gli occhi, dilatati e spinti, stretti nel loro essere spalancati.

E poi tutto scatta, la luce fugge veloce e rimane soltanto il buio.

Una leggera penombra, un leggero brillare nell'oscurità.

E ancora quegli occhi spalancati.

Solamente ombra e silenzio.

E il cuscino sotto la testa.

Il volto di Achille.